

Capitolo I – La famiglia

Napoli, 31 di Ottobre 1939 - XVII

Mia adorata nipote,

ho appreso con piacere, ma senza alcuna meraviglia, la notizia della tua iscrizione al corso di laurea in medicina. Le tue qualità, alle quali si aggiungono il mio caloroso augurio e la promessa di ogni sostegno alla tua decisione di seguire le mie orme professionali, ti consentiranno, senza dubbio, di affrontare con successo questo impegnativo percorso.

Sei la persona che più mi somiglia e so di godere della tua incondizionata stima, perciò ho deciso di affidarti le mie esperienze sperando che ti possano essere d'ausilio nel cammino che ti accingi ad intraprendere.

Nel raccontarti della mia vita, però, vi è anche l'egoistico fine di potermi, finalmente, liberare da un pesante fardello che grava sulla mia coscienza. Sento, ormai vecchia e logorata dall'inquietudine, l'imperioso bisogno di confidarmi con una persona a me devota e fedele.

La prima cosa di cui devi avere consapevolezza è che studiare l'arte medica è un grande onore. Per delle donne come noi, poi, è un vero privilegio concesso dal Signore. All'epoca dei fatti che mi accingo a raccontarti, correva l'anno 1905, una donna medico, inoltre, era una evenienza rara se non unica in Italia.

Oggi qualcuno pensa che possa essere un'eventualità ammissibile ma la gran parte ritiene più utile, per il bene della Patria fascista, una femmina che sia massaia e madre di molti figli. Il marito provvede al sostentamento

della famiglia mentre la moglie deve accudire bene la casa e crescere tanti figli che saranno il futuro dell'Italia e le baionette per il nostro esercito edificatore dell'Impero. La donna deve essere solo madre e sposa, quindi meglio se remissiva, prolifica e silenziosa.

Non ho mai accettato questo modo di pensare.

Mia madre mi diceva che il mio spirito ribelle mi avrebbe procurato solo guai, avrei dovuto prendere esempio dalla tradizione delle donne di famiglia, sempre obbedienti e un passo indietro all'uomo.

“Fin quando sarò viva tu farai come io ti dirò di fare! - mi ripeteva - Studierai il necessario, imparerai le buone maniere e ti mariterai con il partito che tuo padre ed io riterremo sia il meglio per te e per la famiglia. Con tuo marito sarai accomodante e discreta, e ricordati: qualunque pensiero dovrai esprimere al tuo uomo non lo farai mai in pubblico ma solo nella camera da letto”.

Ero poco più che una bambina quando cominciai a sentire queste cose ma lei asseriva che non è mai troppo presto per insegnare le norme di vita ai figli. Nonostante l'età comprendevo benissimo i suoi chiari e diretti messaggi, insoliti per la sensibilità femminile che predilige comunicare in maniera più sottile. Comunque qualcosa non mi quadrava. Non capivo perché i maschi non dovevano lavare i piatti e perché a tuo padre, il fratello più piccolo, spettava la coscia del pollo mentre a me toccavano le ali, che non mi piacevano.

“Agli uomini la coscia perché devono camminare, alle donne le ali perché devono volare via da casa” sentenziava mia nonna paterna. La rispettata Maria Grazia, alla quale, come per tradizione, devo il nome che

porto, parlava raramente, ma quando emetteva le sue sentenze, precedute da un finto colpo di tosse, incuteva tanto timore reverenziale, soprattutto in mio padre, che in casa si faceva un immediato e assoluto silenzio.

Me la ricordavo sempre vecchia e vestita di nero. Ma i suoi gentili lineamenti dicevano che da giovane doveva essere stata una bella ragazza. Aveva dei lunghissimi capelli grigi, raccolti a crocchia, che si faceva pettinare con cura ogni mattina.

Ricordo che metteva da parte quelli che restavano impigliati nella pettinatura e li sistemava con pazienza raccogliendoli in tante lunghe ciocche per scambiarle con il *capellaro*, che ne avrebbe fatto fare parrucche. In cambio riceveva dei piccoli oggetti di uso quotidiano come mollette di legno o rocchette di cotone.

Altezzosa e severa, si vantava di avere antenati nobili, cosa che la rendeva ancora più distante dal prossimo. Trascorrevano il tempo, in silenzio, seduta su di una piccola sedia di paglia dietro i vetri del balcone. Come se aspettasse ancora che il suo giovane marito tornasse dall'America. Era partito molti anni addietro, le aveva lasciato tre figli e non aveva fatto più ritorno né dato notizie di sé. Per lei era morto, perciò vestiva a lutto, ma in fondo al cuore, credo, sperava che qualche giorno sarebbe ritornato.

Mio padre era il più grande dei tre e non ricordava il padre se non per quella foto, dove appariva come un bel giovane con grandi mustacci alla Umberto, che mia nonna teneva appesa sopra al letto accanto all'immagine della Madonna Addolorata.

La nostra famiglia si poteva definire benestante. Possedeva molti terreni piantati a uliveto e vigneto, vari

orti, alcune case rurali, il casino di campagna e il palazzo in paese. Papà, apprezzato avvocato, dedicava gran parte del tempo ad amministrare i nostri beni e quelli di molte famiglie agiate del paese che affidavano alla sua serietà e competenza la gestione dei loro beni.

Suo padre, dunque, era partito per l'America non certo come emigrante bisognoso in cerca di fortuna. Alcuni in paese dicevano che era solo uno stravagante balzano che lasciava la bambagia dove era cresciuto per l'idea folle di scoprire il mondo. A me piaceva pensare, invece, che fosse andato in cerca della sua libertà, oppressa da un paese così piccolo e antico e da una donna così austera.

Ma di tutto questo in casa era assolutamente proibito farne il sia pur minimo cenno. Alberto, il mio nonno paterno, era ufficialmente morto.

Feci i quattro anni delle elementari nella Scuola Comunale del mio paese in una classe mista, non di genere perché eravamo solo femmine, ma per età. Infatti, era una sezione unica frequentata da ragazze già grandi insieme a bimbe mie coetanee. Le classi, all'epoca, venivano formate in base alla necessità di istruzione piuttosto che per età omogenee. Si accedeva alla scuola dai sei anni in poi ma non c'era un limite per apprendere le necessarie nozioni minime: imparare a leggere, scrivere e far di conto.

L'aver avuto compagne di classe più grandi fu una vera palestra formativa. Si imparava presto a difendersi dalle violenze, dalle prepotenze, a districarsi tra le furbizie delle più esperte ma anche a cominciare a vedere il mondo con gli occhi dei più grandi. Crescevamo in fretta.

Ero tra le più piccole, la prima della classe e subivo